Giugno 2001 Anno VI n. 8

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

In questo numero:

Antroposofia *F. Pavisi* I limiti logici della conoscenza concettuale 2
Accordo *M. Scaligero* Il Fiore di Luce 4
Personaggi *S. Paladin* Fortunato Pavisi, poeta e scienziato dello Spirito 5
Poesia *F. Di Lieto* Itaca 7
Il vostro spazio *di Furia, Gallerano, Madaro, Righini* Liriche; *Turchetti* Pittura 8
L'altra Storia *L.I. Elliot* Waterloo 9
Gente di mare *M. Scaligero* Niccoloso da Recco 12
MetaFisica *A. Piscitelli* Impulsi spirituali del nostro tempo 15
Esercizi *F. Giovi* Aspetti pratici della meditazione in comune 17
Attualità spirituale *Arcady* Federalismo e Tripartizione 20
Redazione Posta 22

I limiti logici della CONOSCENZA CONCETTUALE

Dalla considerazione del mondo dei fenomeni il pensiero fa sorgere due grandi categorie concettuali: quella della causalità e quella della finalità. Il pensiero esige che ogni fenomeno osservato sia determinato da una causa o sia volto ad un fine; in altre parole, il pensiero vuole collegare ogni fenomeno con il complesso di tutti gli altri fenomeni. Un fenomeno stante a sé, isolato, senza nesso, è incomprensibile per il pensiero. Causa e fine sono i due anelli di congiunzione che saldano il singolo fenomeno con l'insieme degli avvenimenti universali. Si tratta di una saldatura puramente concettuale che avviene nel campo della conoscenza umana; nulla dimostra a priori che il mondo sia tenuto assieme da ciò che nell'intelletto umano si rispecchia come concetto di causa e di fine. Potrebbe benissimo darsi che nella realtà obiettiva l'unione delle cose universali fosse determinata da un ordine di fatti che sfugge al pensiero. È però certo che nella sfera del pensiero umano i concetti di causa e di fine rappresentano l'unico modo possibile di congiungere un dato percepito con un nesso logico. Causalità e finalità sono le rotaie obbligatorie per le quali il pensiero passa da un contenuto concettuale ad un altro contenuto concettuale. Causa e fine costituiscono la forma necessaria del pensiero concettuale umano. Per il fatto che l'uomo pensa in concetti non può unificare il contenuto della sua conoscenza che con le due categorie concettuali piú generali che conosca: la causalità e la finalità.

Causa e fine sono due concetti cosí generali che afferrano e conformano ogni altro concetto. Non vi è formulazione concettuale, non vi è legge fisica tradotta in pensiero, non vi è definizione conoscitiva che non contenga palese o sottintesa la categoria concettuale della causalità o della finalità. Se la scienza mi dice che l'asse terrestre è inclinato, il mio pensiero non s'appaga di questa semplice constatazione e si sforza di conoscere ciò che ha determinato quella inclinazione e a quale scopo sia avvenuta. Questa necessità conoscitiva di collegare ogni fenomeno con una causa e un fine deriva dalla impossibilità del pensiero concettuale di concepire una forma d'essere a sé. Facciamo l'ipotesi che solo la Terra esista nello spazio cosmico. In questo caso, non potrei mai sapere che il suo asse è inclinato e non mi sognerei di chiedere il perché di tale fatto. Ciò che può essere concepito come solo, come unico, non ha bisogno di una causa che ne spieghi l'esistenza e di un fine che giustifichi il suo modo di essere. Ma nulla vi è nell'universo che possa essere concepito a sé: ogni cosa si presenta come parte di un tutto, come il singolo frammento di un grande insieme. Con i dati sconnessi della percezione, con i minuscoli frammenti offerti dai sensi, il pensiero si sforza di ricomporre l'immagine dell'insieme. E nel far ciò, nel soddisfare il suo anelito di conoscenza, lega i pezzi distaccati della percezione del mondo con il filo logico della causalità e

La causa ed il fine rappresentano il massimo sforzo spirituale per superare l'isolamento delle cose determinato dalla percezione sensoria. Quando il pensiero ha ricongiunto il dato percepito con la realtà generale del mondo, lo Spirito umano è soddisfatto. Esso in verità nell'atto della conoscenza ha compiuto il suo massimo sforzo, ha raggiunto il limite estremo non piú superabile. E poiché per l'intelletto umano il nesso unificatore della realtà è rappresentato dal concetto di causa e di fine, *la causalità e la finalità sono limiti logici della conoscenza concettuale.* Il pensiero per sua natura non può superare questi limiti da esso stesso stabiliti.

Di tre singoli oggetti considerati – A, B, C – il pensiero riesce bensí a scoprire il rapporto che li unisce, ma non arriva mai ad afferrare l'intimo contenuto dell'oggetto in sé, la sua natura individuale. Immagino di possedere due anelli, uno di ferro e l'altro d'oro. Dopo qualche tempo osservo che l'anello di ferro si copre di macchioline rossastre, cioè arrugginisce, mentre quello d'oro rimane inalterato. Questa osservazione permette al pensiero di stabilire un rapporto tra il ferro, l'oro e l'ossigeno. Il ferro si ossida facilmente, l'oro è inossidabile. Posso dire: l'ossigeno è *la causa* dell'ossidarsi del ferro. E qual è la causa del non ossidarsi dell'oro? Il chimico risponderà: la sua struttura atomica che non gli permette di combinarsi con l'ossigeno. Questa però non è che una parvenza di risposta, perché non tocca la causa e ci dice solo che l'oro non si ossida perché è oro. Difatti quando di un oggetto A possiamo dire soltanto che la sua causa è ancora A, eliminiamo in verità il concetto di causa e constatiamo con ciò che il pensiero concettuale non ha piú modo di svolgersi e si arresta. Il pensiero è atto a stabilire un rapporto tra il ferro, l'oro, l'ossigeno, ma è incapace di rivelarci qualche cosa sul ferro come ferro, sull'oro come oro, sull'ossigeno come ossigeno.

Da tale constatazione dobbiamo trarre due leggi fondamentali per la conoscenza umana.

La prima è: *il pensiero concettuale stabilisce rapporti complessi tra i singoli oggetti della realtà, ma non raggiunge la natura della cosa in sé.*

La seconda è il corollario della prima: *la causa riguarda soltanto il reciproco afferrarsi delle cose, cioè il fenomeno accidentale, non mai la loro essenza ed esistenza.*

Con ciò il problema dei limiti della conoscenza è posto in maniera ben diversa da come lo espresse il Du Bois Reymond con i suoi sette grandi enigmi del mondo. Questo scienziato, come del resto tutti gli scienziati materialisti, vorrebbe trovare nel pensiero non soltanto le leggi dei fenomeni, ma anche quelle dell'essere. Ciò però è impossibile. Il pensiero concettuale per sua natura non può dare nulla di piú che il rapporto intercorrente tra le cose, cioè la spiegazione del fenomeno, che è atto d'intelletto, e la sua connessione con il tutto universale, che è atto di ragione.

Robert Fludd «Cervello e pensiero», Oppenheim 1619

La conoscenza umana non ha limiti quantitativi, come crede il Du Bois Reymond, ma limiti qualitativi. Cioè vi sono piú specie di conoscenza, piú gradini di conoscenza ciascuno diversamente conformato.

Anche l'animale ha la sua conoscenza del mondo, che non è naturalmente quella logico-intellettuale. Il pensiero concettuale è proprio dell'uomo, perciò l'uomo vede nel suo intelletto tutta la realtà entro i limiti logici della causalità e della finalità che escludono la conoscenza piú profonda dell'essere e dell'esistere.

Fortunato Pavisi (1.)

IL FIORE DI LUCE

Il "preludio alle nozze michaelite" è la preparazione spagirica dell'anima all'incontro con l'essere androginico dell'altro: è il diamante che si risolve nella forma della sua luce per poter essere un dono fluente dell'essere adamantino. Incontro che avviene in una zona ancora ignota all'umano, al quale appare mistero, zona d'altezza dell'idea pura: al cui livello conducono i veri moti dell'ascesi meditativa, come tutti i pensieri che scaturiscono dalla vittoria dell'anima sull'umano.

La prova dell'Amore Sacro è come la prova della Soglia, o della massima impersonalità acquisibile dall'iniziato. Egli è capace dell'Amore Sacro nella misura in cui è capace di vincere ogni altro amore terrestre, che non è amore ma vincolo. La prova è il superamento del limite vitale, del limite della concentrazione, del limite del pensiero riflesso, dell'attaccamento all'apparire: del limite dell'anima senziente e dell'anima razionale: oltre questo limite soltanto, l'anima può realmente amare.

L'altro va amato non come si ama nel mondo, ma muovendo nel Mistero Celeste che ha in sé la forza creatrice dell'Amore futuro da cui sarà trasformata la Terra. C'è bisogno di un pensiero nuovo, trivellante per sua costituzione adamantino-ferrea sottile, sino al Fiore di Luce in cui sia continuamente percepibile l'esaurimento della materia, la sparizione incessante del mondo fisico. Questo segno trascendente è il grande aiuto per vincere il male, la tenebra. Occorre vederlo nella sua aseità, libera da tutto. Tutto il falso umano viene superato ed estinto, o risucchiato da questo vortice di luce divoratore, dinanzi a cui tutto si acquieta. Si acquieta perché operi puro e magico l'Amore.

Calma profonda, inalterabilità lineare, senso di essere in stato di semplicità assoluta, una certezza di intangibilità a qualsiasi alterazione, volontà riposante nel profondo, sono l'introduzione alla contemplazione dell'essere dell'altro per virtú di una correlazione primordiale, impercepibile e radicale, assoluta, capace di imporsi su tutto. Questo è poi il senso della percezione del fiore di luce, l'assoluto *ekagrata* libero in sé, come obiettivo, come estraneo, come essente da sé. Perché in questa sua essenza da sé sollecita la magia piú segreta dell'anima, la forza creante della Luce di Vita, la forza che ha una sola forma che la incarna pienamente nell'umano, quando l'umano è capace di tale autosuperamento, da donarla ad essa: l'Amore del mondo, la virtú sopraggiungente del Logos.

Massimo Scaligero

da una lettera del marzo 1971 a un discepolo

Fortunato Pavisi
poeta e scienziato dello Spirito

La cetra

È notte profonda.
A udirne il respiro m'attardo
sul solitario verone.
È un canto ch'io odo,
il cielo che trema di stelle.

Tu vieni. Tu tocchi invisibile
la cetra dell'anima mia.
E tutte ne tremano
le magiche corde
in onde di canto che salgono
al cielo trapunto di stelle.

Fortunato Pavisi

Fortunato Pavisi nacque il 1° marzo 1911 e concluse la sua esistenza terrena il 31 luglio 1948. Egli caratterizzò cosí la sua breve esistenza: «La mia vita è trascorsa senza grandi avvenimenti esteriori, ma ricca di avvenimenti interiori, *come io l'avevo voluta*».

Dai ricordi della moglie traiamo qualche notizia che ci rivela come tale vita fosse stata ricca, molto piú di quanto si sia potuto immaginare soffermandosi, a tutta prima, sugli episodi esteriori: «L'invisibile gli era noto, già da bambino gli si rivelò. Un raggio di luna lo tolse cosciente dal suo lettino ed egli mirò dall'alto, distinguendo tutti i dettagli, il panorama della città, ove allora abitava. Molte volte ancora si ripeté questo cosciente penetrare in altre condizioni di vita; il bambino vide e udí cose ed esseri straordinari, che a volte gl'incutevano spaventi indicibili, a volte lo affascinavano. Questa vita nei mondi supersensibili era il suo segreto, non volle, o non poté, confidarsi a nessuno. A misura che, crescendo in età, il suo spirito maturava, gli esseri che formavano la sua scorta nel regno della notte acquistavano vita e parole, ed egli cominciò a poetare, con grande ricchezza e spontaneità di contenuto. Amava l'Antroposofia, che gli divenne chiave del sapere palese ed occulto cui aveva dedicato la sua vita. Essa ne fu illuminata ed egli ne era cosciente e pieno di gratitudine. Il silenzio gli fu compagno; il riserbo suo era tale che, pur vivendo nella stessa città, i suoi amici appena intuivano il contenuto della sua anima, e furono sorpresi dalla ricchezza e dalla profondità del suo sapere quando, nel penultimo anno della sua vita, tenne una serie di conferenze al gruppo della Società Antroposofica a Trieste».

Ricordandolo, all'epoca della sua morte, un'amica antroposofa, che lo conobbe e lo ebbe per amico lungo il corso di venti anni, lo descrisse «...sempre fedele a se stesso nella ineguagliabile dignità, con lo sguardo luminoso sotto la fronte nobile. Era allora un giovanetto, aveva diciassette anni. L'Antroposofia lo aveva afferrato tutto e noi non parlavamo mai d'altro. Quasi nulla so della sua vita privata. La moglie Marcella ci fornisce qualche cenno biografico: "Quando Fortunato nacque, suo padre era già morto. La madre, sola, visse in quell'epoca una tragedia terribile; non era sposata. Dopo pochi mesi dovette affidare il bambino alle sorelle e partí per sempre, per necessità di vita. Si stabilí in Egitto, dove adesso ha famiglia. Fortunato le ha voluto un gran bene. Egli rimase con gli zii, ma era un bimbo tanto vivace che non sapevano come tenerlo. Venne messo in un collegio e questa fu la sua sventura. Aveva cinque o sei anni e la zia, preoccupata di non averne notizie, andò a trovarlo. Orrore! Le suore, cui era affidato, lo avevano trascurato a tal punto, che egli stava morendo di fame. Si era cibato per un pezzo dei frutti marci del giardino; non camminava, non parlava piú ed i suoi capelli erano tutti bianchi. Per un anno intero rimase all'ospedale, nutrito di latte che gli porgevano con la goccetta, come ai neonati: non aveva la forza di mangiare. Si salvò, ma non ebbe mai la pienezza della salute. Era ragioniere, ma volle dedicarsi all'insegnamento. Di nascosto dalla famiglia, sostenne l'esame di maestro e vinse un concorso. Si stabilí a Fiume"».

Continua l'amica antroposofa: «Sapevo tutto questo, poiché era avvenuto dopo la sua assunzione nella Società Antroposofica. Prima di andare a Fiume era stato in Egitto, per curarsi della malattia polmonare che doveva ucciderlo. Era stato a Firenze per imparare meglio la nostra lingua. Poeta nato, di grande versatilità, conosceva varie lingue, ma anche in questo era orfano poiché nessuna poteva dirsi la sua madre lingua, né si arrendeva alla sua ispirazione. Conscio di tale difficoltà, e chissà con quanto dolore, studiò e si dedicò alle scienze. Dopo la liberazione venne a Trieste, malatissimo. Fiume non riceveva rifornimenti ed era impossibile procurarsi dei viveri. Giunse estenuato e subito ritornò al lavoro antroposofico, tenendo quasi ogni settimana delle conferenze, bellissime. Parlò sulla bomba atomica, sulla penicillina, su varie correnti storiche del passato e del presente, sull'antica Atlantide, sui concetti di spazio, tempo e luce in rapporto al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo ...e tanto altro ancora. Completava inoltre una vasta opera drammatica e poetica, in silenzio e quasi di nascosto. I suoi drammi: *Ardjiuna*, *La lampada che si spegne*, *Mariella*, *Una stirpe che si estingue*, *Il tesoro nascosto*, *Giuliano l'Apostata*, *La sorte di Capaneo*, *Contro il destino*, *Redenzione*, e le sue poesie, dimostrano un progresso di stile ed una ricchezza di contenuto straordinari. Egli aveva in sé gli elementi di un grande, grandissimo Poeta».

Ma la malattia progrediva: «Sempre a letto, scrisse e disse delle cose bellissime; diede raro esempio di serenità e sopportazione. Tutti gli amici lo andavano a trovare, ma era una pena vederlo soffrire e deperire sempre piú. Con una stretta al cuore si scendeva per la viuzza del giardino, dopo aver passato con lui i brevi istanti di una visita, sempre piena di significato».

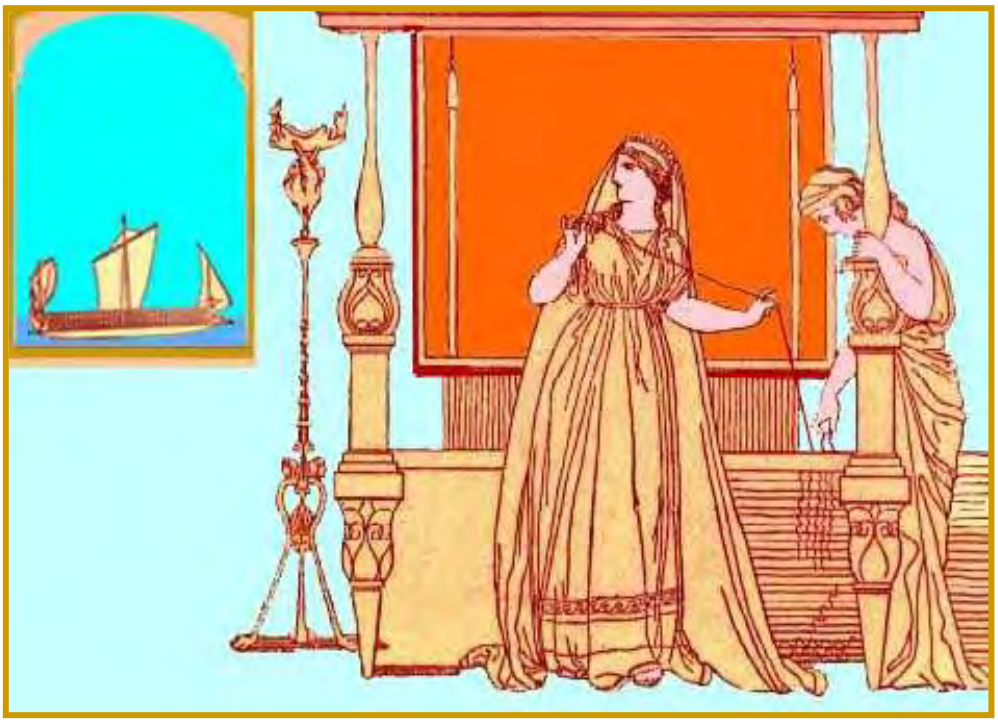
Finché giunse il momento in cui l'affezione polmonare ebbe il sopravvento.

La giovane moglie ebbe a narrare: «Per due volte egli disse "Cristo è risorto", io mi accorsi bene che *vedeva* qualche cosa. Furono le ultime sue parole».

L'amica aggiunge ancora: «Eravamo sole nella stanza piccoletta, dove per ben otto mesi avevano abitato insieme: da quando lui, prossimo a morte, l'aveva sposata in extremis. Avevano portato fuori uno dei due letti ed al suo posto, su un sostegno basso, stava la bara, aperta. Sotto un leggero velo traspariva il bel volto di lui, simile a un fanciullo addormentato; sul petto spiccava una grossa croce d'oro. Lei disse: "Vorrei conoscere le parole adatte, per accompagnarlo ora e sempre". Le avevo scritte ed insieme le leggemmo; un palpito aleggiò intorno al velo. Noi sapevamo: Egli ci ascolta – eravamo in tre nella stanzetta. Al funerale lo seguimmo tutti. La sposa ed i familiari non portavano il lutto, secondo il desiderio di lui. Marcella ci ricevette in abitino di nozze; il sacerdote che li aveva uniti officiò la messa cantata nella chiesetta piena di sole. Seguimmo il feretro all'ultima dimora, lo vedemmo inabissarsi tutto coperto di fiori; non una lacrima. La luminosità che eravamo abituati a vedere nello sguardo di lui risplendeva oggi dal viso bianco della sposa. Illusione o realtà? Per tutto quel giorno un possente suono di campane sembrava risuonare dal cosmo. Una festività serena era nell'aria. Ricordai l'esperienza mistica, grandiosa, che Fortunato aveva avuto otto mesi prima. Sicuro di morire, secondo il verdetto del medico e da come egli stesso si sentiva, chiese al sacerdote di unirlo in matrimonio con la dolce creatura che da dodici anni gli era promessa. Dopo la cerimonia, serenamente attese: le forze lo abbandonavano, egli non opponeva nessuna resistenza, quando un turbine di vento lo sollevò, egli sapeva di essere nel mondo spirituale, assieme a lui, il suo maestro, il nostro maestro: Rudolf Steiner. Le parole della fondazione della Società Antroposofica riempivano il cielo dei loro suoni, quale tuono, musica e poesia; egli ne comprese il valore per tutto l'avvenire ed anche il mistero del suo proprio Karma. Fortunato disse ancora molte altre cose, impossibili a ripetersi. Certo ebbe un'esperienza iniziatica di grande valore; i medici lo videro riprendere coscienza con stupefazione. Visse ancora otto mesi».

Severo Paladin

Poesia



Itaca

Terra di solitudine, la visitano
ombre irrequiete, sussurranti, ambigue,
mai nessuna che viva mi interpelli
con la voce di lui. Disancorata
isola derivante, la percorre
ogni vento salmastro: mai nessuno
che porti lo scrosciare dei marosi
contro il legno policromo dei grandi
agguerriti velieri. Quale estrema
pietà racchiude il grido del gabbiano
se penetra le stanze e mi riscuote.
Non piú lamenti, questo fu il mio voto:
conservare speranza del ritorno,
dolcezza nell'attesa, giorno a giorno,
la mano intenta a tessere la tela
col filo del ricordo, refe amaro
e dolce a un tempo, se congiunge al mio
cuore dolente le sembianze care
e mi riporta il nome dell'assente.
La vita è tutta qui, tutta si svolge
nei chiari peristili dove i passi
cadenzano l'afflato dei sospiri.
Oh, quanti nodi intralciano l'ordito,
quanti la trama ingombrano, e le dita
dolorosi feriscono! Ma occorre
conservare certezza, soavità
nei gesti quotidiani, nel sorriso
l'armonia di pensieri e sentimenti,
portare miele alle parole se
a un tratto irrompe il trepestío sacrilego
di scomposti invasori sui lucenti
marmi di Paro, orme concupiscenti
d'ogni lussuria e gozzoviglia. Quindi
onorare le mense, ripulire
l'orrore, conservare la purezza.
E poi, di nuovo sola a trepidare.
Oh, quei miraggi cui lo sguardo vola
dalle altane protese al vasto mare,
dove lampi tra spume fanno e disfano
somiglianze di vele. Rimanere
impassibile ostaggio dell'angoscia,
non trasalire se, per sortilegio,
l'anima già si illude alle parvenze
dissolte appena un vortice le crea.
Conservare fermezza e levità
nella mano che volge la clessidra
e riprende il suo gioco sulla tela,
inganna il tempo e il suo crudele fuoco.

Fulvio Di Lieto

Il vostro spazio

TEMPO DI PENTECOSTE

È cogliere l'Archetipo vivente,
elaborare un metodo:
nulla a che vedere, ahimè,
con la dialettica
ed il filosofare su di sé,
impedimenti, in ver, da "non vedente".

Se a questi poi aggiungi l'Io dormiente
circa il "soggettivo" modo,
grande pericolo c'è:
più che i "difetti" son le "qualità"
che incatenano il Sé
ad un falso apparire "indipendente".

Ma tu sorprender puoi
il "Pensiero-Essenza",
qui sta il segreto:
immetter Volontà nella Coscienza.

Andrea di Furia

SILENZIO

M'avvolge la forza del silenzio,
custode della quiete,
azzurro manto che spegne
ogni rumore ed ogni parola.

Nel silenzio altri esseri parlano,
entità che i grossolani sensi
non percepiscono: non possono farlo,
mancano di forza.

Re della solitudine, sovrano del nulla,
ti spegni nella gabbia di rame e argento,
prigione che hai voluto
ma non sai capire.

Ancora silenzio,
mentre il destino osserva
e scrive la tua vita.

Bartolo Madaro

Nutrire pensieri silenziosi e lievi
come stelle filanti
nei limpidi cieli della notte,
che in segreto alleviano
l'intima oppressione dei cuori.
Perché i pensieri celesti
di uno spirito puro
valgono a diradare la nube
di grigia angoscia
che pesa sugli uomini.

Alda Gallerano

Guardo passare lungo la mia strada,
le forme vuote di quelli che vanno
gridando nell'abisso senza suono.

È vuoto anche il mio grido, se non sento
la parola serena, e la promessa
di un pensiero riemerso nella luce;

mi scorre accanto senza che lo veda
ancora chiuso nel duro sigillo
del buio, ove crediamo di guardare.

Camillo Righini

«Il veliero» un dipinto della nostra affezionata lettrice Anna S. Turchetti

Waterloo

Mancavano tre giorni al solstizio e il grano era alto, maturo, pronto per essere mietuto. Dalle propaggini delle Ardenne fino alla foresta di Soignes a nord, quasi a lambire i sobborghi di Bruxelles, le spighe formavano come un mare ondulante sotto la brezza già intrisa dei tepori estivi. La pioggia aveva imperversato per giorni, violenta, obliqua, ma ora ampi squarci nelle nubi cotonose lasciavano fluire luce e calore da un cielo terso, e la terra si asciugava a quella benedizione. Splendevano pomi e ciliegie nei frutteti, avvicendati alle distese di frumento.

Uscito sul loggiato coperto della sua fattoria posta su un rialzo nella campagna tra Nivelles e Waterloo, il capitano di marina in pensione Philippe Deveer, armato di cannocchiale scrutava quello scenario agreste nel quale si era voluto isolare dopo quarant'anni di navigazione sui mercantili in partenza da Anversa. Solo chi ha visto tant'acqua, era solito dire, e per un cosí lungo tempo, può desiderare di chiudere la vita circondato dall'erba, sulla solida terra, testimone del mutare del tempo e delle stagioni. Se possibile, rendersi anche partecipe e artefice della vita che la terra sa dare agli uomini che la coltivano. Era diventato agricoltore, e i contadini del circondario amabilmente e con rispetto lo chiamavano "il Comandante".

Ai coltivatori della terra per vari aspetti egli si sentiva affine: come loro – abituati a proteggere e perpetuare la crescita naturale, a salvare la vita – egli aveva rischiato la propria non per distruggere uomini e cose, ma per condurli da un porto all'altro in sicurezza e integrità.

Per questa sua indole innata di tutore e conservatore, e non di distruttore e sterminatore, tanti anni prima, al termine dell'Accademia navale di Anversa, aveva deciso di governare i grandi velieri diretti alle Indie e non di entrare nella Marina militare.

A occhio nudo, commosso, guardò la terra piatta, il dolce paese irrigato da fiumi tranquilli, coi borghi adagiati sulle brevi alture senza pretese di svettare, un'armonia che la gente umile e tenace che l'abitava riusciva a rendere dignitosa e proficua, a dispetto delle tante battaglie che le grandi potenze vicine venivano a combattervi: Fleurus, Jemappes, le ultime in ordine di tempo, avevano devastato la regione e spopolato con le leve coscritte la popolazione agricola.

Dalla chiesa di Nivelles il vento leggero gli portò il suono delle campane. Ricordò che era domenica, giorno dedicato alla pace e al riposo, condizioni che sembravano però negate da un'occulta nemesi al popolo cui egli stesso apparteneva. Rimarginate appena le ferite, ricostruite le proprietà, ricompattati i ranghi, ripristinata l'armonia del paesaggio, ecco di nuovo la guerra.

Da tre giorni la Grande Armata di Napoleone aveva superato la Sambre invadendo il Belgio, e gli eserciti anglo-olandese e prussiano si preparavano ad affrontarla. Lo scenario aveva quindi mutato destinazione. Agli officianti della vita si erano sostituiti, rapidi ed efficienti, gli scenografi della morte. Artisti anch'essi, armati di macabra sapienza e di luttuosi orpelli e strumenti. La campagna si era quindi riempita di cavalieri e fanti, cannoni e bandiere; la grande compagnia inscenante il massacro si era sparsa fra dossi e valloni, alle scene bucoliche e agli apparati agricoli sostituendo le macchine da guerra e, ai fattori e mezzadri, piumati strateghi intenti a compulsare copioni di cui in realtà tutti conoscevano le battute, lo svolgimento scenico e la conclusione.

Alieno dalla violenza e dalla guerra, Deveer si veniva quindi a trovare, in quella particolare giornata, circondato suo malgrado da uomini il cui successo finale dipendeva dal numero di nemici abbattuti e dall'entità delle rovine procurate alla consistenza materiale della parte avversa: morte e distruzione da cui lo stesso vincitore, alla fine, non sarebbe rimasto esente.

Scena della battaglia

Si trattava semplicemente di eliminare il maggior numero possibile di attori avversari, quale che fosse il loro ruolo e la loro importanza. Il tutto con l'aiuto della seduzione e suggestione scenica. Si utilizzavano pertanto colorite e fantasiose uniformi, con galloni e alamari, spalline rosse o dorate, fregi e mostrine. E poi caschi, berretti e colbacchi, arricchiti di penne e coccarde. Nella pianura, diventata ribalta, caracollavano lenti e solenni i cavalieri, tra balenii di sciabole e corazze tirate a lucido. Si allestiva, in un tripudio da parata, la replica di una tragedia millenaria.

«Che succede laggiú, Comandante?» lo raggiunse la voce di uno dei contadini, richiamandolo di colpo a un'altra dura realtà: quella dei coltivatori che si erano rifugiati parte a Nivelles e Genappe in casa di amici e parenti, parte nelle fattorie come la sua, appena fuori della zona bellica. Vagavano agitati o rassegnati, in attesa dell'esito della battaglia, che si annunciava imminente. Non erano interessati piú di tanto alla vittoria o alla sconfitta del contendenti, benché i belgi fossero della partita, quanto si auguravano che lo scontro finisse presto e con pochi danni per le fattorie requisite o evacuate, per gli animali lasciati senza riparo e controllo, e infine per il grano che andava mietuto al piú presto. Illusi, pensò Deveer, osservando come gli artiglieri collocavano i pesanti cannoni, trascinandoli senza cura alcuna attraverso campi e frutteti, schiacciando le messi, svellendo siepi. Quanto ai casolari e cascine, i genieri muravano porte e finestre, spianavano le aie dagli alberi, aprivano brecce dove far passare i carri con le munizioni. Distolse il cannocchiale dallo scenario per il tempo occorrente a rispondere con calma: «Credo che ci siamo… Si vede uno strano movimento…»

Durante la notte, l'Imperatore si era trasferito in carrozza dal quartier generale di Caillou al pianoro di Rossomme, a ridosso della linea di fuoco. Deveer lo poteva inquadrare facilmente, ora, mentre discuteva con i generali e ufficiali dello Stato Maggiore. Puntava le carte che aveva dinanzi a sé, vergava dispacci raccolti al volo dalle staffette che ripartivano al galoppo per consegnare ordini ai reparti dislocati sulle ali dello schieramento.

Deveer tenne a lungo fissa la lente del cannocchiale su quella figura, di cui alla distanza risaltavano i pantaloni bianchi e i movimenti concitati. Il proverbiale glaciale magnetismo del genio della guerra sembrava cedere alla frenesia di una condizione disperata dell'anima. Napoleone giocava la sua partita finale, e Deveer non lo invidiava. Per riconquistare onore e regalità il Generale, che aveva tenuto in scacco gli eserciti piú potenti della terra, era costretto ancora una volta a cercare una vittoria col sacrificio della vita degli uomini e sulla distruzione dei prodotti delle loro fatiche e del loro ingegno. Una civiltà, pensava Deveer, qualunque fossero i suoi ideali e progetti, se faceva avanzare la propria nave usando le forze propulsive dello spargimento di sangue e della distruzione dei valori materiali e morali, non poteva che finire nel fango acquitrinoso del vallone di Waterloo. In un avvicendarsi senza fine di sconfitte e rivalse, da una parte e dall'altra dei contendenti, comunque fosse l'esito della battaglia che si preparava, la civiltà umana ne sarebbe uscita avvilita e confusa.

Intorno alle undici ogni agitazione si arrestò e il dinamismo operativo delle armate che occupavano l'area scelta per la battaglia, un quadrato di sette chilometri per quattro, si trasformò in una tensione estrema, immobile, quasi palpabile. Anche la figura dell'Imperatore era ferma sul ciglio del pianoro di Rossomme, protesa a studiare la dislocazione dei vari contingenti: gli anglo-olandesi a nord - un rosseggiare frammisto all'oro del grano – i francesi, impantanati nel fango dell'avvallamento, tra il rialzo di Rossomme e quello di Mont Saint Jean, dove Wellington aveva posizionato il suo quartier generale e la riserva. Da est, poco prima delle undici, si erano profilati i prussiani, una bianca trenodia che sfilava rasente la macchia verde cupo dei boschi di Ohain.

La corda tesa dell'aria venne spezzata dal primo colpo di cannone, si frantumò come un cristallo, e i muri della fattoria di Deveer tremarono. Il capitano abbassò il cannocchiale e una vaga angoscia s'impadroní di lui. Davanti all'inferno che apriva le sue terribili danze e spalancava l'abisso dei suoi orrori, gli occhi non bastavano piú, l'amarezza riempiva il cuore. Il massacro durò fino a tarda notte. Nel buio non poté nemmeno vedere l'Imperatore mentre abbandonava la scena della sua sconfitta finale in un concitato galoppo.

In quel giorno fatale, nei tremendi corpo a corpo, nella falcidia provocata da cannoni, mortai e mitraglie, avevano recitato il loro canovaccio di crudeltà e ferocia leoni, aquile e lupi. Durante la notte che seguí vennero sciacalli e iene a spogliare i morti e a depredare i feriti, di quanto avessero indosso di preziosi: orologi, borse, danaro, pistole. Bottino di guerra, una tacita consuetudine, quasi un diritto dei vincitori.

Un sole beffardo nella sua luminosa epifania illuminò all'alba il campo di battaglia. I morti lo ignoravano, i feriti ne gemevano. Fu allora che dai paesi e villaggi, da conventi e beghinaggi, dai cascinali risparmiati, mosse l'altrettanta possente armata della pietà. C'erano preti e laici, suore e beghine, donne e uomini. Deveer si uní a loro. Benedicevano, confortavano, caricavano i feriti sui carri, provvedevano alla sepoltura dei caduti. La morte era tutt'intorno, aleggiava nell'aria ancora intrisa degli umori della battaglia, penetrava le anime e avvelenava i corpi. Come un automa stordito dalle visioni orribili, dai sentori di sangue, immerso in quell'aura sospesa dalla quale anche la divinità si era eclissata, il capitano di marina arrivò al punto dove piú violenta e serrata era stata la mischia, sul dosso tra la Haie Sainte e il Mont Saint Jean. Un dragone giaceva riverso sull'affusto di cannone dove lo slancio della carica suicida l'aveva portato. Stringeva ancora in pugno la sciabola. Facendosi forza, Deveer si avvicinò al corpo riverso: poté meglio vedere il volto del cavaliere irrigidito nel rictus della morte violenta. In quei tratti stravolti, neri per l'ustione provocata dallo scoppio ravvicinato, gli occhi spalancati riflettevano il cielo e la sua tenerezza d'acquerello. Le iridi registravano il fluire delle nubi. Poco distante dall'affusto il grano cresceva florido, e quell'uomo, nel pieno rigoglio di una giovinezza incompiuta, sembrava volesse raggiungere le spighe e mieterle con quella strana falce rovesciata.

Alcuni giorni dopo la battaglia, sul far della sera, Philippe Deveer si affacciava al terrazzo della sua casa di campagna. Molti dei segni del tremendo scontro erano stati eliminati e i guasti riparati alla meglio. I contadini ancora una volta, ed essi soltanto, avevano vinto. Quanto ai contendenti sconfitti, avrebbero per giorni, per anni a venire, enumerato i "se…" che avrebbero permesso loro di vincere, e i sedicenti vincitori si sarebbero autogratificati per giorni e per anni per le bocche da fuoco e le bandiere catturate, compiaciuti e fieri di aver perduto "appena" ventiduemila soldati, rispetto agli avversari sbaragliati e umiliati, che ne avevano sacrificati trentamila. Tutti, alla prima occasione, pronti a rimettere in scena l'ecatombe.

Mentre il capitano di marina pensava queste cose, uno dopo l'altro, nel vasto scenario della campagna immersa nella prima oscurità della notte, si accesero i falò, reminiscenza delle antiche celebrazioni celtiche del solstizio, inno umano al sole trionfante, alla vita vera che riprendeva.

Quei fuochi volevano esorcizzare le invisibili tenebre del male, consolavano la terra del dolore patito.

Leonida I. Elliot

Niccoloso da Recco
un autentico spirito oceanico

La scoperta delle Canarie, che doveva concludere una delle fasi piú significative del grande ciclo di esplorazioni con cui l'Italia dava ancora una volta segno palese di uno spirito di civilizzazione e di un universalismo geografico-marittimo manifestantesi attraverso l'azione conquistatrice delle Repubbliche Marinare, si poté dire nel 1341 un fatto compiuto, grazie alla valentia di un uomo di mare, organizzatore di ardite spedizioni ed esploratore, tipicamente italiano: Niccoloso da Recco.

Il comando generale della spedizione venne infatti affidato a lui dal Re del Portogallo, come al piú esperto navigatore e soprattutto in omaggio al fatto che proprio il geniale Ligure l'aveva suggerita e tecnicamente preparata.

A quei tempi i navigatori italiani s'incontravano in tutti i maggiori porti del Mediterraneo, dove essi si recavano sia con incarichi avuti dai governi delle loro città sia per essersi posti al servizio di re o principi stranieri, i quali, ben conoscendo la perizia e l'ardimento marinareschi degli Italiani, ricorrevano ad essi ogni qualvolta avevano in mente di condurre a sicuro compimento imprese di carattere geografico-economico.

Non è da meravigliare dunque che proprio al ligure Niccoloso da Recco re Alfonso IV stabilisse di affidare il non facile compito di ritrovare le isole Canarie.

Durante tutto il Trecento, l'Oceano fu audacemente interrogato e percorso da navigatori italiani i quali andarono individuando, una dopo l'altra, quelle isole che poi dovevano essere occupate da altri paesi. Sembrò quasi che un'unica stirpe di navigatori, di esploratori, di colonizzatori, dietro un'unica ispirazione eroica, si fosse riconosciuta la missione di svelare il grande mistero dell'Oceano e di far conoscere all'umanità un nuovo mondo.

È proprio un'elevata esigenza dello spirito, da riconoscere dietro ciò che esternamente si manifesta come azione commerciale ed espansione mercantile: altrimenti non si spiegherebbe la vittoria dell'uomo sullo spazio e sulla natura, la conquista dell'Oceano compiuta con limitati mezzi e insufficienti strumenti di navigazione. Lo spirito d'avventura, l'amore per il rischio e per l'ignoto, il puro piacere del dominio e della vittoria sugli elementi, il desiderio delle grandi distanze agirono, meglio che qualsiasi altro incentivo razionale o utilitario, alle origini della espansione marinara dei popoli occidentali, legandovisi inscindibilmente a precise qualità interiori.

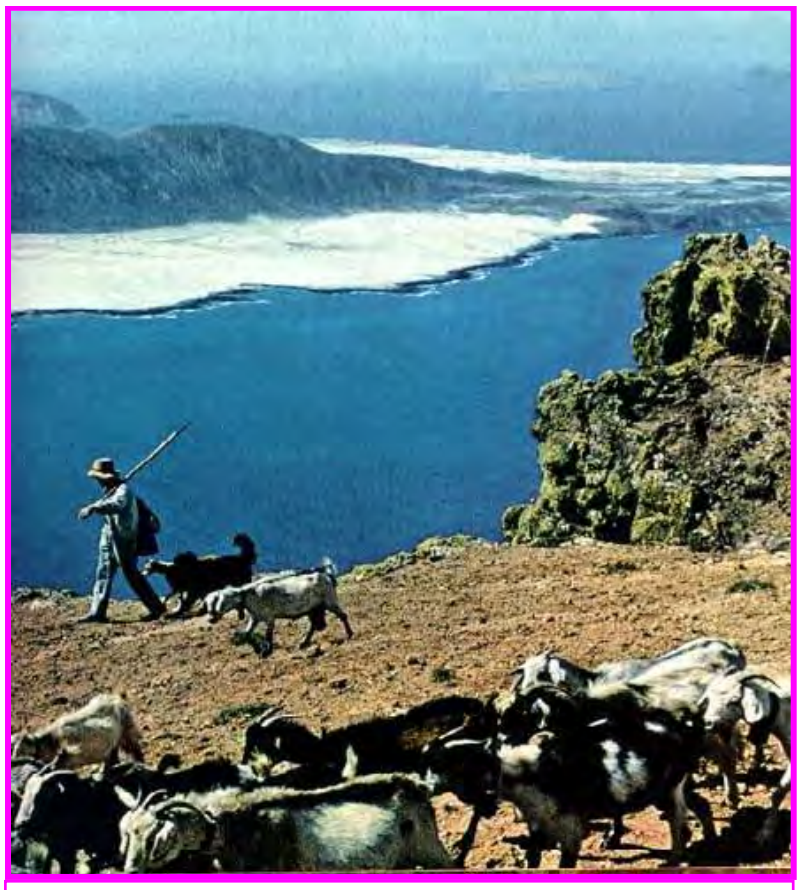
Di tali caratteri interiori occorre tener conto nell'esaminare le vicende dei navigatori di quell'epoca: caratteri spirituali, dunque, e non semplici fattori materiali. Lo stesso senso di superamento non derivò dalla forza esteriore delle armi o delle navi ben attrezzate, e nemmeno da princípi giuridici, ma piuttosto esso fece uso di tutto ciò con la naturalezza di chi impiega quanto risulta essenziale per il raggiungimento del proprio scopo.

Ma, di là dagli elementi materiali e di là dalle stesse caratteristiche morali, possiamo ritrovare un elemento ancora piú elevato, quasi trascendente, che da qualche storico moderno efficacemente viene chiamato "spirito dell'età oceanica": si tratta di una sorta di spontanea volontà dell'infinito e dell'incondizionato, la quale, nella sua originaria istintività, sta nel piú intimo rapporto con la concezione del mondo dell'epoca che, come quella dei Vivaldi, di da Recco e di Cadamosto, precede la Rinascenza e si potenzia e si sviluppa proprio lungo le vie dell'esperienza oceanica e della nuova conquista dei mari che si realizzarono a quel tempo.

In virtú di tale èmpito, scevro di attenuazioni, senza indugi o compromessi, l'esperienza del mare diede luogo allo spirito di una nuova èra occidentale, alla forza irresistibile d'uno slancio pressoché cosmico, per la sua qualità universale, all'anima di un nuovo ciclo epico-geografico. L'antico principio "vivere non è necessario, è necessario navigare" acquistò allora tutta la pienezza attiva del suo significato.

In tale ciclo avventuroso, lo spirito iniziale che determinò ogni serie di azioni fu quello di coloro che per primi ebbero l'idea di spezzare la consuetudine, di rompere i limiti del finito e di portarsi al di là dagli orizzonti sconosciuti, e che tale idea poi portarono in fondo sino alla sua completa traduzione in realtà.

Tra questi, quale degno continuatore dell'impresa dei Vivaldi, è Niccoloso da Recco. Ma non soltanto alla effettiva scoperta delle Canarie è legato il nome di Niccoloso da Recco: tutto autorizza a concludere che,



Greggi al pascolo sulle alture di Lanzerota, patria dei fieri Guanci, primi abitatori delle isole Canarie. Sullo sfondo l'isola «Graciosa».

partendo con l'intento di giungere alle isole Fortunate, l'esploratore ligure sia andato di là dalla sua missione, scoprendo tutti e tre gli arcipelaghi occidentali che trovansi al cospetto dell'Atlantico e all'avanguardia del continente africano.

Soltanto a qualche superficiale potrebbe sfuggire che l'impresa stessa di da Recco, nella sua lata significazione storica, non può che essere il coronamento di una serie di tentativi, di indagini geografiche e di spedizioni non precisamente volte alla scoperta delle isole Canarie, ma che, nel loro ardimentoso portarsi di là dal mondo conosciuto, trovarono lungo la loro rotta questi meravigliosi arcipelaghi.

L'arcipelago delle Canarie presenta aspetti di notevole interesse di morfologia vulcanica: ad esempio, il *barranco* (solco vallivo) che si origina dalla "caldera" di Taburiente, il tavoliere vulcanico della valle del Tauro nell'isola di Teneriffa, le caratteristiche grotte di Lanzerota, e soprattutto la presenza di antichissimi stampi di terracotta nella Grande Canaria – che parimenti si ritrovano nelle caverne neolitiche della Liguria – costituiscono correlazioni che, mentre autorizzano a ripensare a contatti avuti con i misteriosi Atlantidi attraverso ardite navigazioni, cui fa cenno Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*, suggeriscono una concezione unitaria del mito e delle sue rispondenze, in base alla quale l'arcipelago delle Canarie potrebbe essere considerato un avanzo della remota Atlantide: di essa infatti la tradizione ci riporta l'aspetto leggendario, adombrandolo di significati cosmico-simbolici, onde alla sua preistorica civiltà si ricollegherebbero altresí forme di cultura tramontate e involutesi sino a tornare a quello stato di primitività, quale viene ritrovata da Niccoloso da Recco nella prima visita alle isole Fortunate.

La stessa struttura geologica dell'arcipelago convalida quel che può essere la conclusione di una rispondenza tradizionale: infatti si tratta di gruppi separati dal continente, come anche Madera, Porto Santo e l'arcipelago del Capo Verde, da abissi di oltre mille metri di profondità: di origine vulcanica, essi sono in sostanza enormi ammassi di lave e ceneri erettisi al di sopra di crepacci profondi sul bordo dello zoccolo sommerso che porta tutto l'edificio continentale: ciò spiega anche perché, eccettuata la Grande Canaria che possiede una baia superba a La Luz, la maggioranza delle coste dell'arcipelago sono poco ospitaliere: il che in complesso induce a pensare a frammenti residui di un antico continente sommerso.

Ma a parte la sua parentela con l'Atlantide, il gruppo delle isole Fortunate fu noto all'antichità sotto un aspetto di contrada privilegiata dalla natura, onde spesso era oggetto di evocazione da parte di poeti: i vati greci vedevano in esse la sede estrema degli "eroi" e mentre navigatori fenici e cartaginesi avevano fatto scalo presso di esse, gli Arabi non ignoravano la loro esistenza e, come i Mediterranei le chiamavano isole Fortunate, cosí essi le chiamavano isole Felici. Infine lo stesso Plinio ce ne tramanda una esauriente descrizione.

Tuttavia, prima dell'impresa decisiva di Niccoloso da Recco, non si può precisare a chi si debba la prima visita degli uomini facenti parte del mondo civile alle isole Fortunate. Essi, infatti, dopo la scoperta forse compiuta dagli antichi navigatori Fenici, furono abbandonate, cosí che se ne smarrí ogni cognizione precisa, mentre nel Mediterraneo, sia attraverso la cultura in genere sia attraverso una certa conoscenza geografica tradizionale propria agli uomini di mare, si continuò per secoli a conservare un vago ricordo di questi arcipelaghi. Anche in epoche successive a quella classica, greco-romana, si ebbe una fioritura di leggende a loro riguardo, che sempre traevano spunto dagli antichi elementi mitici e folclorici tradizionali, al centro dei quali è dato ritrovare

l'elemento "isola" inteso in senso simbolico, quale regione ultraterrena e come luogo di beatitudine da conquistare attraverso prove e lotte che in questo caso s'identificano con la navigazione e i suoi pericoli.

Tra gli altri miti, degno di menzione ci sembra, ai fini della comprensione di una figura di navigatore come quella di da Recco, il mito dell'Isola delle Sette Città: infatti non è soltanto un movente commerciale che attrae da Recco in quelle isole atlantiche, ma anche il desiderio di individuare queste contrade su cui la fantasia dei popoli per secoli ha costruito leggende e che perciò hanno assunto quasi un aspetto simbolico di regioni privilegiate, di luoghi di sosta di eroi e di semidei. Queste sette città sarebbero state fondate da altrettanti Vescovi visigoti fuggiti dalla Spagna con pochi fedeli, ai tempi dell'invasione della Mezzaluna: costoro avrebbero trovato rifugio nelle Canarie e quivi avrebbero fondato un nuovo piccolo regno, vivendo felici, col ritornare alla semplicità della vita vissuta in contatto immediato con la natura.

Altro mito riferentesi alle isole Canarie è di origine irlandese: San Brandano, abate di Clonfert al tempo della cristianizzazione dell'Irlanda, nel sesto secolo dell'èra volgare, avendo affrontato la navigazione atlantica con alcuni compagni, giungeva dopo molti giorni a un gruppo di isole che per la bellezza della natura, per il dolce clima e la fertilità del suolo egli chiamò Isole Fortunate.

Ma il valore di questa significazione leggendaria atta a lumeggiare le figure di quella schiera di eroi del mare consiste nella relazione dell'elemento "isola" con la navigazione pericolosa compiuta in condizioni che costituiscono una sfida al pericolo, sfida a tutto ciò che la natura presenta come misterioso e inviolabile, per cui l'arrivo alla meta si presenta come una sorta di finale trionfo che sulle acque mobili, scatenate, sommergenti, hanno riportato figure di uomini fortissimi: eroi, asceti, talassocrati.

Ciò è tanto piú comprensibile se si tien conto che l'anima antica dei popoli raffigurò nelle acque la vita inferiore del mondo dei sensi e delle passioni terrestri, tutto ciò che è vitalità selvaggia ed elementare, priva di un centro o di un limite interiore. Ma come la "marea delle passioni" che è ancora un'espressione del comune linguaggio, il "flusso del divenire", la "corrente degli odi", la "mobilità fluente delle forme", sono locuzioni rispondenti ad antichi simboli della vita elementare accennata, cosí là dove il mare, le acque, l'oceano divengono simboli, è evidente che anche il navigare, l'affrontare intrepidamente il fluido elemento, le sue insidie, le sue tempeste, oltre che rappresentare un'azione reale, costituiscono espressioni di un'azione interiore, la quale può anche essere il riferimento spirituale di un'analoga impresa da compiere nella realtà. L'isola dunque, essendo la terra che emerge dalle acque, simboleggia la materia che si libera dalla passionalità incomposta e sovra essa domina, elevandosi verso il piano aereo-celeste: ecco perché i Greci, ritenendo Creta e Delo isole atte a rappresentare tal simbolo, in quella fanno nascere il sommo Giove, in questa Febo e Diana.

A un tale tema è connesso per analogia di significazioni quello della conquista dell'isola: nel piano simbolico essa per la sua nobiltà cosmico-trascendente, diviene la sede inaccessibile di un centro primordiale di dominatori del mondo, di re, di aristocrati. Il carattere di "isola polare" corrisponde poi a quello di centro del mondo che si ritrova in tutte le tradizioni e presenta un carattere extra-umano, quale quello che si è notato a proposito delle Isole Fortunate nell'antichità classica. Essa è altresí il regno di Graal; nel rappresentare un centro che, come è riferito nel mito medievale, è una "patria di re", ed è la dimora nella quale convengono gli "eletti" di ogni paese, da cui partono uomini audaci per remote contrade, con missioni segrete, essa è da considerare la sede universale dell'*Impero* da cui vengono inviati i re nei diversi paesi: mai tuttavia il mondo saprà d'onde essi giungano, da quale razza discendano e quale sia il loro nome. L'isola è dunque confinata nel mistero.

L'azione, il navigare, il giungere all'isola, diviene cosí il mezzo di articolarsi di una spiritualità che in origine forse poteva manifestarsi in pura essenza di luce, raggiungendo un'intensità pari a quella di chi con uguale intento poi avrebbe condotto sino in fondo l'azione. L'atto si mutua dunque col simbolo, per i navigatori atlantici dell'Evo di Mezzo e l'isola diviene invero la meta di un ciclo eroico e la simbolica sede della vittoria dell'uomo.

Cosí teniamo per fermo che Niccoloso da Recco, oltre ad essere stato uno di quegli esploratori atlantici accesi dal sacro fuoco dello spirito che va di là da ogni limite, fu anche tra i pochi che conoscessero il mito dell'isola sperduta nell'Oceano, della contrada felice che attendeva il conquistatore: forse nel suo segreto animo egli intendeva giungere infine all'isola, là dove era possibile un nuovo destino e una totale liberazione dall'umana necessità, mentre realizzava da superbo navigatore l'esperienza spirituale di chi, in effetto, superando l'oceano delle forme, raggiunge l'isola della grande speranza e della giovinezza perenne.

Selezione da: M. Scaligero, *Niccoloso da Recco, esploratore atlantico*, Ed. Zucchi, Milano 1942

Massimo Scaligero

Impulsi spirituali del nostro tempo

La guida spirituale è un uomo di esperienza, che ad uomini liberi indica la strada affinché anch'essi facciano esperienza del vasto mondo. Ma ognuno deve camminare con le proprie gambe.

Il buon padre non vuole portare in braccio il suo bambino per tutta la vita, ma vuole che si alzi in piedi e cammini e che un giorno esca dalla sua casa.

Oggi ci troviamo all'inizio di una strada. Con gli occhi vediamo fino alla prima curva e per svoltare abbiamo da sviluppare sensi nuovi, altrimenti il mondo oltre la siepe rimarrà sempre oggetto di vana fede.

Vi sono dei punti di svolta della storia in cui una illuminazione della mente orienta il destino futuro della civiltà e capovolge i rapporti materiali di potenza. Nell'alta antichità l'apparizione folgorante delle genti arye molto dovette a una "idea": il carro di battaglia. Semplice e geniale intuizione che fondeva la forza del braccio del guerriero alla velocità del suo cavallo. E gli Hittiti fecero tremare i grandi regni della Mesopotamia e dell'Egitto non per il numero, né per la forza bruta, ma per una conoscenza segreta. I fabbri hittiti, questi terribili maghi dell'antichità, conoscevano il segreto dell'estrazione del ferro dal grembo della Terra.

In tempi a noi piú vicini, non si comprenderebbe la forza della civiltà occidentale senza la scienza della natura che si accese nella mente dei filosofi-astrologi-maghi del Rinascimento. Dall'intelligenza scientifica discende la potenza della tecnologia, dunque la ricchezza e l'espansione delle nazioni occidentali.

Quando l'intelligenza guarda il mondo, il volto stesso della Terra sorride. Cosa sarebbe il petrolio senza le idee degli ingegneri dell'Ottocento? Acqua sporca, nera, buona per accendere il fuoco nei deserti. La scienza della natura ha trasformato un veleno in ricchezza energetica.

Oggi siamo ad un altro punto di svolta. La Scienza dello Spirito può dare agli uomini la coscienza delle loro forze interiori. Una nuova storia ne seguirà.

L'animale è immerso nella grande Intelligenza dell'Universo. Per tale motivo gli uccelli migratori si spostano senza errori e gli insetti sociali costruiscono piccoli Stati articolati in tre caste. In tempi remoti anche l'uomo attingeva da quella fonte kosmica di forze e di conoscenze. Quando la sua strada e la strada degli esseri animali non si erano ancora divaricate.

Di quell'antico passato sono rimaste tracce fin nei tempi storici: gli sciamani indiani con il capo ricoperto di penne; i capi tribú ricoperti di pelle di leone. Gli elmi taurini dei guerrieri vikinghi.

Nelle iniziazioni giovanili il ragazzo veniva posto in contatto con le impetuose forze cosmiche che in natura si manifestano nelle forme animali: cosí i ragazzi romani e quelli germanici diventavano "Lupi" ed altri "Orsi", "Leopardi, "Dragoni" (e "Falchi" e "Leoni" sono ancora oggi nomi usuali delle Compagnie militari). Cosí essi recuperavano forze primigenie di conoscenza e di azione.

Ma le strade dell'uomo e degli animali debbono separarsi. L'uomo esce dalla natura e si spoglia delle forze animali, mentre al centro della fronte si accende la forza del pensiero individuale.

La razionalità umana si afferma come potere sovrano sulle passioni. Il leopardo corre e non si chiede perché, ogni vera azione umana nasce invece da un comando della mente.

L'arte greca raffigura l'uomo nella sua splendida nudità. Come il "corpo del leone" è la manifestazione di un impulso animico, cosí il corpo dell'uomo — la cosa piú sacra presente in natura — è la rappresentazione della forza-pensiero. Del Logos. Non a caso Fidia scolpisce l'"Apollo" negli

L'uomo si spoglia delle forze animali…

anni in cui Empedocle e Anassagora sviluppano il pensiero razionale. E nel Rinascimento italiano Michelangelo scolpisce il Davide quando fiorisce la filosofia umanistica e la scienza della natura. Ma quando l'armonia del pensiero si oscura anche la forma umana si corrompe. Ecco perché vediamo intorno a noi sempre piú persone che saltellano e digrignano i denti come le scimmie.

Vi sono molti modi per danneggiare il corpo umano in maniera grossolana, ad esempio respirare a pieni polmoni l'anidride carbonica di una macchina. Vi sono poi modi piú sottili, ad esempio soffermarsi con ossessione su alcuni pensieri: che l'uomo sia lo sviluppo di una scimmia. Mentre è vero il contrario.

Che gli organismi viventi siano generati dal caso. Mentre essi sono distrutti dal "caso".

Che tutta la storia sia manovrata da interessi economici.

Che la psiche sia dominata da forze inconsce non dominabili.

Che la verità sia contenuta nelle lettere di un Libro. Quasi che la verità sia una frase, e non un'esperienza.

Il corpo risente fisicamente di queste fissazioni del pensiero, come in una malattia psicosomatica. A lungo andare il materialismo produce una calcificazione dell'organismo e l'uomo materialista nel volgere di qualche generazione finisce col somigliare a una sorta di rinoceronte triste, schiacciato a terra come oppresso da una gravità piú forte del reale.

Oggi l'aspetto esteriore e il valore interiore di una persona non coincidono. Il volto di un uomo rivela le qualità della famiglia, della nazione, della razza alle quali egli appartiene. Ci parla del suo passato piú che del suo presente.

Incontriamo persone belle eppure insignificanti. Altre persone invece dietro una maschera che non luccica nascondono doti di intelligenza, forze di volontà, bontà di cuore.

Ma ci sono istanti in cui un'azione spirituale brilla fin nell'aspetto fisico. Un sentimento di ammirazione illumina gli occhi.

L'atteggiamento di positività e di fiducia nei confronti della vita, coltivato tutti i giorni, arrotonda la bocca nella dolce piega del sorriso.

Una energica attività fisica, nell'addestramento militare o nello sport, dona alla pelle il rosso splendore del fuoco. Il pensiero concentrato dà un'impronta decisa alla forma del volto, come nelle statue dei senatori romani.

Proseguendo per anni, per generazioni lungo la strada dell'esercizio spirituale dove giungeremo? L'azione spirituale dapprima penetra nell'anima donando il carattere forte e gioioso. Quello che i Greci chiamavano l'Eudaimonia. Poi scende nel corpo e lo trasforma. Dalle profondità del corpo la volontà cosciente estrae i caratteri di una umanità solare, di risplendente bellezza spirituale.

L'obiettivo della scienza dello spirito è proprio questo: preparare gradualmente l'avvento di una nuova stirpe solare, di risplendente bellezza spirituale. Potrebbe sembrare impresa pazzesca. Eppure sono stati dati gli strumenti per realizzarla.

Nella volontà è riposto il seme da cui germoglierà l'uomo solare. Ogni azione spirituale è un movimento verso quel traguardo.

L'evoluzione spirituale lega gli uomini al di là delle appartenenze di sangue. L'Impero Romano al culmine del suo equilibrio era governato dagli "imperatori adottivi" e i cavalieri medievali si univano nelle "fratellanze di armi". Lo stesso Stato occidentale moderno si fonda sul superamento dei vincoli di sangue.

Al generale von Moltke che schierò suo nipote in prima fila a Sedan mai venne in mente l'idea di esporre al pericolo il giovane figlio di un calzolaio per imboscare un parente.

Lo Stato moderno si ammala quando i gruppi etnici si contendono le risorse e i dirigenti premiano il grado di parentela piú del merito individuale. Il senso profondo della giustizia poi viene ferito quando si stabiliscono "quote" che in base al colore della pelle permettono l'assunzione o l'avanzamento di persone meno dotate.

Secondo il principio spirituale moderno bisogna valutare il merito individuale indipendentemente da ogni appartenenza di sangue e di nazionalità. Da noi brahmano non è chi è figlio di brahmano. Ma il paradosso è che solo alcuni popoli hanno realizzato questo alto ideale moderno, e proprio questi popoli si trovano esposti all'invasione di orde tribali. Essi vanno difesi con alte mura. La loro integrità deve essere custodita con la forza dei globuli bianchi, se non si vuole condannare l'umanità intera ad un terrificante regresso.

Il pensiero splende nella fronte come il Sole nel cielo del risveglio.

Alfonso Piscitelli (3.)

Aspetti pratici della Meditazione in comune

Esercizi

Nei paragrafi che seguono, vengono evidenziate alcune osservazioni che derivano dalla sperimentazione di lavori di gruppo e meditazioni in comune. Ciò è connesso ad un insieme composto da quanto apparso su «L'Archetipo» del dicembre 2000 e alle piú dettagliate istruzioni inviate in seguito da Massimo Scaligero sullo stesso tema..

Una delle piú elementari forme di lavoro rituale, ben conosciuta dalla maggior parte degli studiosi di Antroposofia, è lo studio o lettura di un testo di Scienza dello Spirito, in un giorno ed ad un'ora concordata tra piú amici o in un gruppo, con una cadenza d'incontro solitamente settimanale.

Questa è stata una delle colonne operative del movimento antroposofico dal tempo della formazione dei gruppi, spesso fondati dallo stesso Rudolf Steiner, alcuni dei quali ancora attivi al presente.

Tale lavoro consisteva (e consiste) generalmente nella lettura di un "detto mantrico" dello Steiner, seguito da un breve silenzio, all'inizio ed alla fine dell'incontro; poi, nel mezzo, la lettura di un numero progressivo di pagine di un'opera fondamentale di Scienza dello Spirito, come *Filosofia della Libertà*, *Teosofia*, *La Scienza Occulta* ecc.

Questo tipo di lavoro comune è forse divenuto sterile e ripetitivo accademismo o innalza l'anima degli associati alle luminose ed edificanti Forze attive dei Mondi Soprasensibili? L'esperienza non riesce a fornire in tal senso una risposta definitiva, poiché il lavoro descritto può portare a risultati estremamente diversi.

Se, ad esempio, il gruppo di lavoro si accontenta di sedersi e abbandonarsi, per antichi e subconsci retaggi, o per pigrizia, alla formula del *ex opere operato*, in realtà attende che l'ambiente circostante (lettura compresa) lavori al suo posto: crei premesse, condizioni e sviluppo. Il carattere di questo tipo d'incontro è *meccanico*, piú simile ad una sonnambolica liturgia che al tentativo di conoscenza e trasformazione interiore.

In realtà è passato un secolo di accelerati mutamenti da quando il Dottore aveva indicato talune modalità d'incontro: l'uomo è cambiato.

Il sentire sovrapersonale possedeva ancora radici, seppur limitate, nell'anima dei giovani discepoli degli anni Venti a fianco dell'ordinaria vita di sentimento. L'entusiasmo alimentato dai possenti pensieri cosmici, dal rinnovamento ideale e cultuale cristiano e dai nuovi impulsi artistici quali l'euritmia, l'arte della parola ecc., manteneva accesa in molti di costoro, per l'intera vita, una sorta di fiamma interiore, un calore «che perfeziona tutto dal principio alla fine» (G. Pontano).

Si è potuto constatare che diversi tra questi discepoli diretti di Steiner, ora non piú incarnati, apparissero nell'avanzata maturità come involucri trasparenti di luce flammea, precorrendo da vivi la vestizione spirituale che l'entità umana assume quando, abbandonato il corpo minerale, attraversa la Soglia.

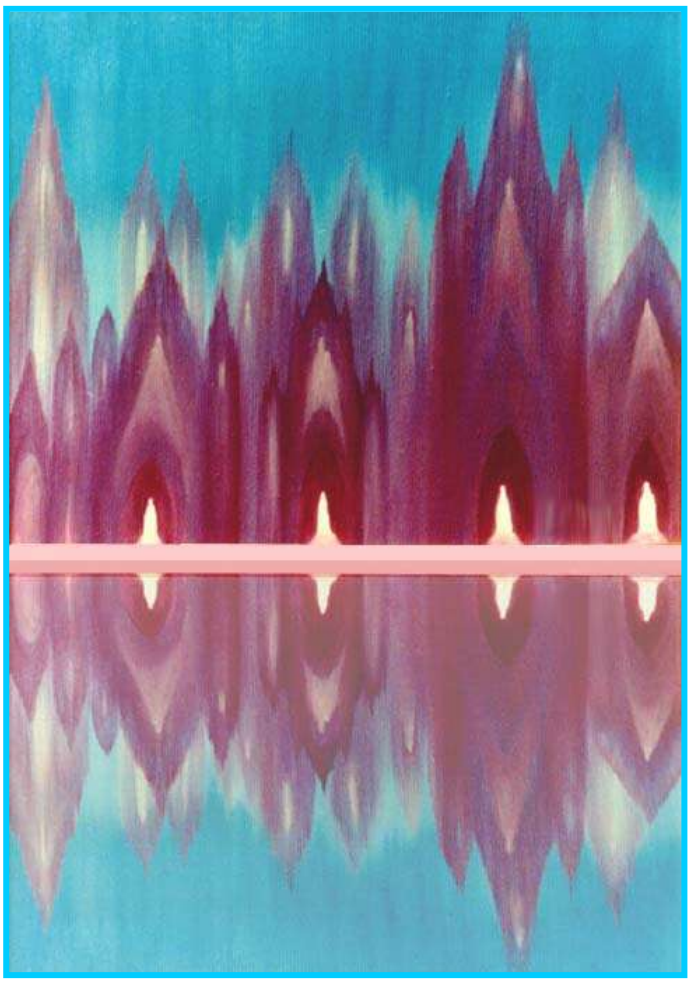
L'uomo è cambiato, i tempi mutati: in questi anni la piú sincera garanzia che qualsiasi tentativo esoterico si fondi su solida roccia è data innanzitutto da azioni interiori che, principiando dall'Io cosciente, strappino pensiero e volontà dal decorso ordinario e naturale.

Come sentenzia Geber nel suo *Libro delle Bilance*: «Solo con giuste premesse i risultati non potranno essere che veri», cosí i risultati di un lavoro in comune dipendono *subito* dal grado di corretta attività svolta da *tutti* i partecipanti.

Le qualità che appaiono quali condizioni necessarie per un vero lavoro in comune sono:

- il rigoroso rifiuto di ogni forma animica di antipatia e di critica verso qualsiasi membro del gruppo, almeno per il tempo dell'incontro;
- uno stato d'animo elevato, ma non ebbro da smarrire una decisa polarizzazione della coscienza nei confronti del tema in svolgimento;
- lo sforzo di evitare ogni disponibilità interiore verso pensieri estranei: in special modo quelli di sapienziale collegamento ad altri pensieri rammentabili in relazione al medesimo tema;
- la concentrazione assoluta nella lettura: non sulle frasi già lette, ma permettendo all'attenzione pensante il passaggio dal pensiero precedente al pensiero successivo, attenendosi alla comprensione immediata (la "scorza" di Goethe), poiché la capacità sintetica del pensiero è già attiva nel pensiero che pensa, non fuori o dopo di esso;
- infine la cosa piú difficile: non fare altro, nient'altro durante il lavoro.

L'elenco probabilmente può bastare: ma poiché in sintesi è piuttosto semplice, a causa di un malanno generalizzato e chiamato ipertrofia dell'ego, tutto viene spesso complicato, impedendo al puro essere del Pensiero di ri-animarsi, rianimando la potenza inerte e non costrittiva che giace nelle parole e frasi del testo di studio che non deve essere culturale o oggetto del giudizio critico ma «deve risorgere immune nell'anima secondo un atto diretto, non prevenuto da alcun itinerario che non sia il pensiero stesso nel proprio immediato movimento» (M. Scaligero).



Affinché la meditazione in comune, comunque difesa dagli ostacoli personalistici per la propria natura adialettica, non naufraghi per *carenza di forza* al terzo o quarto incontro, abbisogna del supporto vitale della disciplina giornaliera individuale dei pochi partecipanti.

Oltre alla magia del pensiero, ritmizzata come concentrazione, che rimane l'asse portante di tutte le discipline interiori, possono essere indicati gruppi di tecniche ad esempio simili alle direttive di preparazione comunicate nei fascicoli di «Ur» come istruzioni individuali di catena (se separate da ogni sensazionalismo magico). In effetti le discipline della ricapitolazione serale del giorno trascorso, della predeterminazione delle azioni del giorno successivo o, in alternativa, l'atto puro realizzato in brevi episodi su tutto l'arco del giorno e la pratica del silenzio interiore, oltre ad affinare gli "strumenti del rito", producono una sostanza dinamica nella disciplina che favorisce il sottile rovesciamento della visione del mondo dell'operatore: una sorta di "spostamento dei lumi". In parole povere vengono assunte dalla coscienza come realtà primarie gli impulsi e le impressioni interiori che sorgono dagli esercizi, e come realtà secondarie le possenti ma passive esperienze ricevute dal sensibile quotidiano: è una scissione di Mondi per la quale l'arte sarà l'entrare e l'uscire dall'uno o dall'altro con rapidità, inafferrabilità, rifiutando la sottile presa del ricordo mistico, magico o sensuale.

Il rito in comune diviene una concentrazione di moltiplicate forze interiori: la coscienza meditativa può aprire un varco vuoto alle forze eteriche precorporee; inizia ad albeggiare una sensazione di libertà, mobilità ed ampiezza mai prima sperimentata.

Per ottemperare ad una disciplina individuale organizzata e quasi continuativa vanno imparate corrispondenti strategie: è necessario conciliare determinazione (tanta!) e coraggio con una *progressione* attenta e delicata, poiché le forze istintive, se incalzate frontalmente, reagiranno contro l'operatore con un impeto incontrastabile. Se la preparazione intensificata "tiene", l'asceta sperimenta in sé nuovi e radicali assetti interiori, come ad esempio il diventare letteralmente due esseri diversi: uno che domina l'altro che esegue (a ciò fa riferimento M. Scaligero in *Yoga, Meditazione, Magia*[1], e che, ripetiamo, va preso alla lettera), oppure la percezione di *Mahâkâly ânanda*: la gioia pura del Volere che spezza ogni limite, e altro ancora.

Queste note d'antefatto a quanto Massimo Scaligero aveva comunicato ad alcuni discepoli per un iniziale rito meditativo in comune, si giustificano a causa della *grande forza* necessaria affinché il tentativo non divenga una farsa inutile. In essenza, due sono le caratteristiche indispensabili: la prima è che tutti i partecipanti siano completamente attivi; la seconda che qualsiasi rito esige da sempre un assoluto rigore formale, interiore ed esteriore. Scaligero stesso confermò ciò, in incontri diretti e con esempi concreti che non sono stati piú dimenticati.

Per stabilire e mantenere il massimo livello negli atteggiamenti e nelle operazioni suggerite può essere imprescindibile *l'abitudine* alla consapevolezza di compiere ogni azione in presenza del Logos, sentito o intuito con elementare ed inconfutabile immediatezza.

Franco Giovi

Rito è ciò che si compie, mediante ripetizione e ritmo, come atto volitivo predeterminato, che colleghi l'animico-corporeo con lo Spirituale: rito sia pure in forma lineare, è il riunirsi un determinato giorno, ad una determinata ora, per studiare insieme *Filosofia della Libertà*. Rito in senso sacro può cominciare ad essere l'incontrarsi ad una determinata ora, di un determinato giorno, per meditare insieme.

Ci si riunisce, con la massima puntualità: qualche minuto di silenzio, poi uno di voi legge un *mantra* del Dottore (per esempio quello di Michele) o un brano dei Vangeli, poi si fa penombra o oscurità – ad evitare la reciproca visione fisica – e si medita.

Fino a che il gruppo non sia *veramente* formato ed armonico, è meglio che ciascuno faccia la sua personale meditazione, cercando di dare il meglio, l'assolutamente meglio di sé.

Occorre un segnale per terminare insieme! Uno di voi può prendersi l'incarico di sorvegliare il tempo (minimo mezz'ora), a dieci minuti prima della fine dare un tocco sul tavolino, cinque minuti prima un secondo tocco, un terzo per terminare (ciò per prepararsi alla fine della meditazione).

Al termine, qualcuno recita ad alta voce i primi 14 versetti del Vangelo di Giovanni. Un minuto di silenzio e congedo reciproco, cercando di mantenere il piú a lungo possibile il tono conseguito.

Un simile lavoro insieme può essere prezioso, condurre molto lontano, se si è capaci di fedeltà alla via del Pensiero.

…Intanto vi auguro il vero lavoro, quello che si compie superando ogni volta, almeno pochi attimi al giorno, la propria possibilità umana, cosí che possa essere sentita la Forza che urge nel mondo, la reale unica presenza dello Spirito: contro cui è schierata tutta la mediocrità umana, con i suoi dialettismi e persino con i suoi conati esoterici[2].

Massimo Scaligero

[1] M. Scaligero, *Yoga, meditazione, magia*, Ed. Teseo, Roma 1971, p. 96
[2] da una lettera di M. Scaligero all'Autore del 15 agosto 1970

Federalismo e TRIPARTIZIONE

Il recente confronto, indubbiamente inasprito dalla concomitante campagna elettorale, tra il Presidente della Regione Lombardia e quello del Consiglio dei ministri in merito alla data di svolgimento del referendum popolare sulla cosiddetta *devolution*, concernente l'attribuzione alla potestà regionale di materie istituzionalmente demandate al governo centrale, ha riacceso il dibattito in materia di federalismo. È diffuso il timore che la piena adozione di una struttura federale, verso la quale il Senato ha recentemente approvato rilevanti modifiche costituzionali, possa moltiplicare la già rilevante conflittualità tra amministrazioni locali e governo nazionale, ed accentuare il divario tra le aree floride e quelle meno prospere del Paese, con possibili ricadute potenzialmente destabilizzanti.

Indubbiamente nella formula federale si tende talvolta ad identificare, non senza leggerezza, una panacea per le sempre piú assillanti problematiche sociali, spesso sulla base di modelli che si crede erroneamente di conoscere, come quello tedesco, indubbiamente rivelatosi di una certa efficacia. Non di rado alla formula istituzionale in questione viene ricollegata la circostanza che "ognuno si tiene le sue tasse", l'ordine pubblico diventa regionale, come pure la sanità e la scuola, ed altro ancora. In realtà nella patria di Goethe, federale da 52 anni, esistono tasse centrali, regionali, comunali, perequate da un vincolo costituzionale alla solidarietà, che, per esempio, impone ai *Länder* ricchi di versare parte della tassa sul fatturato in un fondo comune cui attingono anche i meno abbienti; le forze dell'ordine centrali intervengono contro la criminalità organizzata, il traffico di droga, lo spionaggio, il terrorismo, riservando a quelle locali gli altri crimini, non senza qualche contraddizione, oggi in via di risoluzione (le cronache segnalarono qualche anno fa la clamorosa uccisione di una studentessa da parte di rapitori che fuggivano inseguiti di volta in volta dalle polizie dei dipartimenti regionali attraversati, le quali per rispettare scrupolosamente la propria giurisdizione pregiudicarono tragicamente ogni possibilità di tempestiva liberazione dell'ostaggio); il Cancelliere può imporre limiti all'attività del mondo medico, validi a livello nazionale; la scuola è effettivamente regionale, non senza qualche incongruenza: è capitato che diplomati a Berlino per iscriversi all'Università di Monaco abbiano dovuto sostenere lo stesso esame integrativo riservato agli studenti stranieri(1).

Evidentemente nessun sistema risulta perfetto alla prova dei fatti, e si può solo tendere al meglio(2). Sussiste però reale pericolo che, qualora numerosi problemi di competenza ed autonomia dei vari settori in cui si articola oggi la vita sociale, ancora gravemente irrisolti nel nostro Paese, non vengano veramente affrontati alla luce delle esigenze sociali dell'epoca dell'anima cosciente, l'adozione di un sistema federale non potrà che replicarli all'interno di ogni singolo ordinamento regionale. Scopo dichiarato della riforma in questione è il miglioramento della vita del cittadino in conseguenza soprattutto del maggior controllo sui propri amministratori e della miglior efficienza dei medesimi, in quanto piú vicini ai problemi dei loro diretti elettori. Tutto ciò potrà però verificarsi solamente se già nel formulare la normativa federale si sarà finalmente affermata nei legislatori la convinzione dell'assoluta necessità storica di configurare autonomamente le tre sfere in cui si articola la vita sociale del presente: economica/spirituale-culturale/giuridico-statale. Abbiamo ampiamente sperimentato il disastro dell'economia "assistita" dalla politica, o a sua volta corrompente pubblici funzionari; come pure lo spettacolo penoso di un mondo accademico sostanzialmente improduttivo in quanto inquinato dai partiti; di una cultura soverchiamente commerciale; di un mondo dell'informazione solo apparentemente indipendente; di una scuola governata da un ministero elefantiaco (...oggi fortunatamente giudicato meno invadente) e da sindacati piú attenti ai propri interessi e a quelli degli iscritti che alla qualità dell'insegnamento; della ricerca pesantemente condizionata dalle multinazionali, e di tante altre simili fattispecie antisociali.

Dobbiamo a R. Steiner la lucida identificazione delle tre sfere e relative funzioni nell'ambito della propria concezione denominata "Triarticolazione (o piú brevemente "Tripartizione") della vita sociale"[3], sulla quale abbiamo avuto già occasione di soffermarci in questa sede: la prima è deputata alla produzione e circolazione delle merci; la seconda comprende l'istruzione, la ricerca, la cultura, l'arte, l'ordinamento giudiziario civile e penale, con esclusione di quello amministrativo; la terza include quest'ultimo e regola le prime due, amministrando gli interessi precipuamente nazionali, difesa, pubblica sicurezza, rappresentanza internazionale e cosí via. Il perdurare dell'attuale confusione elaborativa traspare anche dalla sostanziale assenza di indicazioni programmatiche "tripartite" nel futuro assetto regionale cui si ricollega il menzionato referendum, mentre parallelamente nel testo di modifiche al titolo V della costituzione, approvato l'8 marzo scorso dal Senato, la cosiddetta "Legge sul federalismo" – indubbiamente intenzionata a limitare in qualche misura l'attuale invadenza del potere centrale – rileviamo che tra le funzioni attribuite all'esclusiva potestà legislativa statale, cioè alla terza delle tre sfere menzionate, sono accorpate alla lettera L: "ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa". Non viene cioè previsto «l'affrancamento dell'attività giudiziaria dalle istituzioni statali. A queste spetterà di fissare i diritti che devono esistere fra uomini o gruppi di uomini. Emettere giudizi dipenderà però da istituzioni emanate dall'organizzazione spirituale»[4]; argomento evidentemente delicatissimo.

Ove pertanto nelle costituende regioni federate venga a mancare, per esempio, una reale libertà di *ricerca,* non incontrollata ma neanche pilotata dal mondo economico o suggestionata ideologicamente; non si realizzi un'efficace autonomia della vita culturale/artistica, dei mezzi d'informazione, dell'attività giudiziaria civile e penale; non si concretizzi effettivamente una scuola libera, gestita dagli insegnanti medesimi e finanziariamente autosufficiente; si continui ad appesantire la vita economica con pretestuosi lacci e lacciuoli, inibendo lo slancio imprenditoriale; si condizioni la nomina di pubblici amministratori attraverso finanziamenti occulti alle loro compagini politiche da parte di "lobby" piú o meno riconoscibili; qualora insomma perduri la odierna antistorica situazione e le tre sfere continuino ad essere legiferate unitariamente dal parlamento regionale (come tuttora avviene in quello nazionale), anziché in «proprie istituzioni autonome coordinate in un momento superiore di raccordo»[5], non è difficile prevedere che l'adozione di una formula federale non potrà che replicare in ogni regione federata le problematiche evidenziate, contemporaneamente incrementando la conflittualità con il governo centrale, con le altre regioni e le amministrazioni provinciali e comunali. Viceversa, qualora lo spirito della "Tripartizione", cioè il menzionato libero coordinarsi da parte di tre settori autonomi – che comincia comunque sporadicamente ad affiorare – venisse pienamente accolto, un ordinamento federale "ad hoc", sottraendo comunque funzioni all'onnipotenza del potere centrale, potrebbe accelerare la realizzazione dell'auspicato rinnovamento istituzionale.

Arcady

(1) «Il Messaggero», Roma 13. 4. 2001, p. 2
(2) R. Steiner, *I punti essenziali della questione sociale*, Ed. Antroposofica, Milano 1980, p. 10
(3) R. Steiner, *Esigenze sociali dei tempi nuovi*, Ed. Antroposofica, Milano 1971, p. 233
(4) *op. cit.* alla nota 2, p. 105
(5) *op. cit.* alla nota 2, p. 129; vedi anche «L'Archetipo» di gennaio 2001, p. 14

✉ ***Ho avuto di recente una grande delusione nello scoprire come una coppia di amici, che consideravo modelli dal punto di vista umano nonché da quello del lavoro, in realtà si comportavano perseguendo solo i propri egoistici scopi di carriera ed economici. Dato che entrambi dichiarano a gran voce la loro seria e impegnata ricerca di perfezionamento spirituale attraverso l'antroposofia, ho tentato di far loro comprendere quanto la base di ogni evoluzione interiore sia l'amore fraterno e disinteressato che ci lega gli uni agli altri. Per tutta risposta, mi hanno detto che un tal modo di ragionare si adatta piú a un moralista bigotto che a un seguace della Scienza dello Spirito…***

Gaetano Sarandrea

Rudolf Steiner, in un breve scritto risalente al 1888, *Credo. Il singolo e il tutto*, cosí si esprime in merito alla necessità per l'uomo di vincere il proprio egoismo: «La repressione di ogni egoismo è il fondamento di una vita superiore, poiché chi scaccia da sé l'egoismo vive come un essere eterno. Siamo immortali nella misura in cui facciamo perire in noi l'egoismo. Ciò che in noi è mortale è l'egoismo. Questo è il vero significato del detto: "Chi non muore prima di morire, si corrompe quando muore". Cioè chi non rimuove da se stesso l'egoismo durante la vita terrena non partecipa per nulla a quella vita dell'universo che è immortale, non è mai effettivamente esistito, non ha mai avuto una vera esistenza. Vi sono quattro campi dell'umana attività nei quali l'uomo, con la rimozione di ogni atto esclusivamente personale, si dà totalmente allo spirito. Essi sono: la conoscenza, l'arte, la religione e l'amorevole dedizione agli altri nello spirito. Chi non vive in una almeno di queste quattro sfere, in verità non vive. La conoscenza è la dedizione all'universo con il pensiero, l'arte con la contemplazione, la religione con il sentimento; l'amore con tutte le forze spirituali è dedizione a qualcosa che a noi appare come un essere del mondo degno di pregio. La conoscenza è la forma piú spirituale, l'amore è la forma piú bella dell'altruistica dedizione, perché l'amore è una vera luce celeste nella vita ordinaria di ogni giorno. Un devoto e verace amore spirituale nobilita il nostro essere fin nelle sue intime fibre, innalza tutto ciò che vive in noi. Questo puro e devoto amore trasforma l'intima vita dell'anima e la rende affine allo spirito del mondo. Amare in questo senso piú elevato significa portare il soffio della vita divina là dove per lo piú si può trovare soltanto un esecrabile egoismo e una passione indegna di stima. Si deve prima sapere qualcosa della santità dell'amore, e soltanto allora si potrà parlare di esistenza religiosa. Se l'uomo, uscito da ciò che è strettamente personale, si è immedesimato, attraverso una delle quattro suddette sfere, con la vita divina dell'idea, ha raggiunto ciò che nel suo petto fa germogliare il seme di un anelito, l'anelito cioè della sua unione con lo spirito; vive in libertà, perché si è svincolato da ogni subordinazione. Nulla piú lo costringe tranne ciò di cui volontariamente subisce la coercizione morale, perché lo ha riconosciuto come dotato di maggiore elevatezza. Fa' dunque che la verità diventi vita; perdi te stesso per ritrovarti nello spirito universale!»

✉ ***Vi invio il mio libro* La leggenda dell'ultimo predicatore [Ed. Bambino, Massarosa, Lucca], *frutto di una lunga ricerca interiore allo scopo di ritrovare il sorriso che avevo perso.***

Non volevo pubblicare questa opera prima di aver realmente verificato su me che poteva concretamente dare un contributo costruttivo al lettore. Ho fatto tutto quello che potevo affinché chi leggesse l'opera potesse fare un'esperienza originale: cioè un'esperienza semplice, fondata sul sorriso, sulla purezza e sul senso di riconoscenza verso il mondo. Spero che l'opera sia di Vostro gradimento, e non nascondo che mi farebbe piacere un'eventuale recensione sulla Vostra rivista.

Claudio Bertolaccini

L'Archetipo non ha, fino ad oggi, una pagina dedicata alle recensioni. Le rispondiamo pertanto, come agli altri lettori, nella rubrica della posta. Il libro è gradevole e ben scritto. Si rivolge però a un'utenza diversa da quella della nostra rivista che, come avrà notato, reca come sottotitolo "Mensile di ispirazione antroposofica". L'Antroposofia, o Scienza dello Spirito – una Via di conoscenza e di disciplina interiore tracciata da Rudolf Steiner, il "Maestro dei Nuovi Tempi", e portata avanti da Massimo Scaligero, suo ideale continuatore – considera come figura centrale di tutta l'umana evoluzione quella del Cristo, dal cui mirabile insegnamento, dopo la Sua venuta in veste fisica duemila anni fa, non può prescindere alcun discepolo che intenda percorrere il sentiero della propria formazione spirituale. Scorrendo le pagine della sua interessante "favola", si percepisce chiaramente un'ispirazione equidistante da induismo, shintoismo, buddhismo e quanti altri possenti orientalismi conosciuti. Vi manca però quella presenza centrale, radiante di Luce cosmica, rappresentata dal Cristo, il cui insegnamento si discosta da quello suggerito nel testo. Noi dobbiamo essere operanti, attivi nel donare, nel sacrificio di noi stessi verso gli altri, piuttosto che passivi, sognanti, in attesa del cibo che qualcuno porrà nella nostra ciotola dell'elemosina, antico costume dei saggi dell'India. Viviamo in un'epoca in cui siamo chiamati a impegnarci in maniera vibrante perché si attui finalmente sulla Terra quello che il Dio fatto uomo venne a predicare tra noi, quel comandamento che tutti li riassume: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

In copertina: **Gustave Doré «Pentecoste»** incisione, 1866. «Il mistero della Pentecoste è un appello rivolto agli uomini affinché, in quanto *singoli individui*, essi accolgano in sé l'impulso del Golgota». (R. Steiner, *Ascensione e Pentecoste*, Dornach 7.5.1923)

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Autorizzazione Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Giugno 2001**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

Questa miniatura rappresenta il mese di giugno. Venne eseguita a Parigi nel 1440 su commissione dei duchi di Berry. La prospettiva è ripresa dall'Hôtel de Nesle, allora residenza preferita della casata nella capitale francese. Lo sfondo è occupato interamente dal Palais de la Cité, che fu la reggia dei monarchi capetingi fino al 1417. Divenne poi sede di uffici giudiziari e finanziari dell'amministrazione reale. Notevole è la raffigurazione, sulla destra dello sfondo, della Sainte Chapelle, fatta edificare nel 1246 dal re Luigi IX, detto il Santo, per accogliervi le reliquie della Passione di Cristo riportate dalla Palestina al termine della 7ª Crociata.